

DA

ROBERTO BARTOLI, *SULL'ARA DEL MONDO*, EFFIGIE, MILANO 2007

STUDIO PER UN CANTO D'AMORE DELL'ORSO

In questo giorno di alto inverno e firmamento
dove fuori la campagna ti vincola a un massacro gli occhi
contro i filari clivi, le siepi incolte, le zolle nere e fredde della terra,
due corpi nella casa sono arsi nel forno oscuro della vita.

Nonostante questa forza che ti consente di tendere la trappola
e catturare l'orso, sequestrarlo nelle segrete e dissanguarlo
o, sigillati gli accessi ai porti, di respingere l'approdo alla rada
della nave violenta e ubriaca o il somnesso sbarco dei suoi clandestini,
tu resterai per sempre carne mia, ammalata e nuda,
ridotta all'osso dall'avvoltoio che fui e che sono di te,
trasparente creatura degli abissi
che mostra contro luce un cuore alla follia e labili polmoni,
colei che torna a stendersi sul mio altare e nell'attesa trema.

Io sarò in zona franca, uomo di confine, esemplare artico di rinoceronte grigio
che non emette in pubblico la lacrima
ma compie un rito eterno nell'impassibile del cuore,
colui che, spinto da un altro amore, spezza l'ala sana del gabbiano,
trascura i bimbi al gioco iniquo contro l'arto dell'aracnide
o la coda dell'anfibio e abbandona la donna amata
per assumere il comando di un vascello pirata all'Elba,
recarsi a un rudere nel bosco e abitarlo tale,
guidando una guerriglia estiva che lei non vede.

In questo giorno di alto inverno e testamento
siano il maschio e la femmina ricondotti
in valli ostili di dimensioni ignote
sulle scene enormemente aperte da un fianco dirupato
alla vicenda primitiva che impone di riprodursi
entro spazi e limiti temporali predefiniti;
e qui siano capaci di lunghissime immersioni nell'umano

per afferrare il morto dimenticato, il figlio meno amato
l'anziano inutile e nascosto e riportarli a galla
per sbatterli con forza contro lo scoglio dell'arenile.
In questo giorno sia un altro dio a redimerli
per la perfetta coincidenza della loro opera col mondo.

DI UOMO CHE SOSTA A GUARDARE LA VALLE

Il grave ammonimento della vita di montagna
con rapida viltà dimenticato e il dolore che fu
degli antichi carbonari degli Appennini di Toscana
e delle loro mogli, nel cuore la fame dei bambini
e durante le campagne il pianto di un adulto
per l'impossibilità di ritornare.

La presenza nel bosco di esseri invisibili
custodi eterni di energie vitali e forze distruttrici
il cui respiro stanco e addolorato
senti addosso nella nebbia quando ti fermi e piove.

Un vuoto trascurato intorno al tavolo festivo
dove sostano gli occhi di un'anziana figlia
mentre alti erbaggi, cespi e pruni nascondono la casa fredda dell'estinto.

Le moderne danze nelle discoteche delle tribù di giovani
dopo aver bevuto al calice, fumato il calumè e mangiato il farmaco,
ultimi atti in balia del caso
o di un dio sporco e maleducato.

Nessuno che muoia alla morte di un padre.

Tu, uomo che sosti a guardare la valle
e costringi duro al suolo il volto cieco dell'antilope,
non avrai altra visione all'infuori di questa.

A TERRA APERTA

Che la luce della sera discenda,
 discenda su di noi, su coloro che si fanno trovare
 in ogni istante pronti al mare, all'abbordaggio di un monte,
 all'ammutinamento di sé, e, incapaci di scindere la prua dall'onda,
 la vela dal vento, il volo dall'ala flessa del gabbiano,
 permangono alla fonda o inabissano per sempre
 davanti a tutto ciò che vedono;
 e materialmente, fisicamente, attracchi la cornea,
 arpioni la retina, ammaini l'iride e nell'intero globo oculare
 diffonda enormi maree o eclissi di luce, affinché
 di questo mondo appaiano le vicende e le scene
 così come sono.

E tutto, il lago nero, l'indumento appeso,
 la ferita del martire e il bene che ne esce,
 la rissa per le briciole tra i passeri teppisti,
 la ciurma irriverente dei manovali sui pontili;
 tutto, io dico, l'intermittenza della traccia di crinale,
 la libagione dell'ascaride, i banchi d'amanite,
 le nere flotte dei cavedani nel fosso,
 l'eterna solitudine del molo;
 ripeto, tutto, l'ottuso ronzio del glande intorno al buco,
 le strida dell'ingabbiato, l'ateismo della cosa,
 il varo del figlio nella scuola
 e le onde elettriche trasmesse all'ungulato
 dal dente ricurvo della vipera:

tutto sia per sempre nominato come unica e incessante meraviglia.

IN CRISALIDE ETERNA

Ambiguità, ambiguità spettrale,
 dalla quale non è possibile uscire guardando
 di sotto o di sopra, davanti o di dietro:
 restano fermi lì, nella foresta urbana, tra le dune di costa,
 sull'eterna corsia dell'eterno viale, i tuoi occhi,
 nudi davanti al dio dei cespugli e all'antico macete,
 pronto al duro lavoro di pura mattanza.

Nei luoghi dove regnano al gancio le carni
 e le anime al fuoco di violente ossessioni,
 uomini e uomini fanno raduno notturnamente;
 e dopo circumnavigazioni, rotonde, improvvisate virate
 preistoriche danze intorno al bétilo nero, come agnelli e suini
 prendono posto su lastre di marmo,
 restano appesi a sollevatori elettrici,
 giacciono procubi su lettini pieghevoli,
 e si genuflettono, sovrastano, gridano,
 mentre in lubrificati antri, tra colpi sui taglieri e strofinio di lame,
 entrano ed escono bianche cannule di lattice
 frugano ed esplorano bisturi e tanaglie
 e soffiano e aspirano mantici arancioni di lunghissimi clisteri.

Sarà il metallo, sarà il bagliore misterioso della pietra,
 o il fascino dei territori esposti in modo agile sulla cartina,
 sarà la lenta seduzione del tessuto
 o il collaudo di trivelle e avvitatori tra le membra:
 nelle macellerie, nelle macchine-officina appartate tra le pinete estive,
 nelle stanze povere della più glabra tortura, in ogni camera si sente
 come di corsa possente di lupo misto ad aschi
 volare rasente la collina e scomparire.

POCO SOTTO IL CRINALE (DI CREATURE IMMORTALI)

Allontanati da tutto e da tutti, adesso,
 come se ne va dalla propria terra il profugo,
 la iena dal pasto, la crudeltà dal cuore tenue del bambino:
 con la consapevolezza di non farvi più ritorno.
 Allontanati dal recinto dove pratici la doma del tuo dio
 creato mite, minimo e cordiale,
 dal genitore che preghi forte forte sotto la pioggia finta
 prima di sorprendergli l'addome avvilito
 e dal lessico di pianto preteso nel frastuono
 con voce di bambina dall'amata:
 allontanati da subito e per sempre.

E incamminati per questo calle notturno,
 o mulattiera o pietraia o mera traccia erta di selvatico posto,
 al vigilare di fusti e di stelle, dell'occhio
 infrarosso tra le cataste delle belve,
 condotto, segugio di una lenta processione di anime
 di antenati e amici, dal canto dei morti nella gola delle strigi
 verso l'agguato perenne del buio e dell'infinito.
 Incamminati anticamente, alla maniera del tardo mulo
 dolorante tra i denti spezzati delle cave,
 ostinato infaticabile al bordo di sgrimicci, custodi di catastrofi e prodigi,
 ebele alla strozza intorno alle capanne in frana,
 incamminati fino a trovare a mezza costa estrema,
 tra la fine del cardo giallo e il rosso avvio del faggio
 una spiaggia magica e illesa e in essa

la muffa, il tallo, il micelio,
 il ribollito di bava del muschio a nord del tronco,
 l'arroganza della crosta estiva, la febbre della pioggia,
 l'escremento del muflone tra la ragnatela d'ife

e l'età, la forza, l'umore della macchia,
il sesso della spora, l'immensità dell'uggia,
l'assetto della luna e l'inclinazione della ceppa
e la lontananza sua dal fuco e dal crino,
e le molteplici tipologie di riverenza del paleo sullo scosceso,
e tutte le omissioni,
i non eventi, i mancati accadimenti,
la zanna vorace dell'apro maschio adulto,
l'indifferenza del tramontano assiduo e la brinata ambigua,
che, per misteriosa interazione chimica di elementi
primi con l'eterna malinconia del bosco,
in una notte sola danno forma rapida e consistenza al fungo.

VORMINGO

Tu dormi nel letto alla mia destra, granello arido nell'umido dell'occhio,
 vibrazione ultrasonora contro la membrana dell'orecchio,
 oggetto senza nome, ufo nella casa e nella mente,
 tipo di micete a me ignoto, non qualificabile, non riconducibile
 a forma o sostanza o fotografia dell'album della vita mia
 che con il dito scorra e riconosca;
 le gambe e le braccia svitate di deposto manichino,
 le ganasce lente, l'occhio vasto sgranato di pesce
 gettato su un deposito marmoreo, la bocca incontinente,
 angue di loto sulle carte della scrivania
 o bipede codato e villosa che rilascia dal pube e dalle ascelle
 spruzzi di liquidi ferrosi, disoneste esalazioni,
 macchie di controllo e di sterminio,
 sorda al mio discorso stabile
 razionalmente e con logica più volte esplicito
 e da te da tempo largamente condiviso che occorre
 subito elevare un argine contro il flusso diluito della donna stanca e triste
 che cucina come sua madre che non c'è più
 per un padre che non c'è più, la cui docilità m'incattivisce,
 e che l'abbaio della belva non è per mordere, ma costituisce un pianto
 di eterno escluso, abbandonato assiduo, incredibile incompreso,
 nella ciclica sventura che in forma di massacro
 ogni giorno millenaria si ricrea,
 in questo bivacco intorno al camino,
 tra le ceramiche dei lavatoi del corpo e del cibo,
 sulla dorsale di cucina, nell'avvallo tra l'acquaio e le gavette,
 durante la discesa dalle brande o in cordata sulle scale di cantina,
 mentre io detergo la zanna e limo la gengiva, sevizio l'acne, recido il pelame
 e azzardo rimedi ginnici al declino addominale,
 e tu dipingi le occhiaie colmando lacune,
 togli e rimetti gradazioni artificiali alla tua vista,
 e deodori, speli, prima di scuoiare la gamba dal calzino

origliare, deglutire, piangere, dormire.

Tu dormi nel letto alla mia destra emettendo veleno,
 parlando di cose mai viste, di vani e di coni nel tempo
 voraci di carni medesime, di scosse e dissesti nel cuore
 al tatto e alla vista di baie battute e covate famose,
 di ricordi integrali del morto e adunanze ultraterrene,
 dove si rincollano le schegge delle famiglie esplose.
 Tu parli di cose mai udite, di contrasti sanabili tra la base e il vertice
 di capacità organizzative, guadagni successi carriere
 e che non ci porteranno via la casa perché
 l'avidità bestia dalla bocca gigantesca
 e le cravatte grasse dei suoi direttori un giorno non avranno più fame;
 e perpetrati questo doloroso maleficio con lemmi e stilemi
 assenti nel vocabolario della vita mia
 che con il dito scorra e riconosca,
 auspicando in me una lingua morbida e sognante, lacrimale
 deformata dai lamenti e nella misura docile,
 che trovi il movente in nostalgie e affanni
 prodotti da alluvioni e stermini nel desiderio unici
 e viva nel ricordo di ere e primordi in eterno estinti.
 Ma per me il dolore non è la causa, è l'effetto
 e il mio compito di maschio unito al canto assume senso qui ed ora
 mentre conduco fin dall'alba una complessa riflessione
 che assembla senza confonderli i rischi del politico con il magma della lingua,
 destinato a introdurre nella comunità fortini d'esilio inespugnabile:
 così io qui ed ora indico assemblee libere e dissolte
 promulgo le leggi dello spreco che vigono in natura,
 irrogo una sentenza che perdona,
 decapito la legna, imprigiono pigne infreddolite per rieducarle al fuoco
 recludo il fungo nella cesta ed estendo un passo illecito per tutta la discesa
 fino al rientro placido dalla valle a sera.

Tu dormi nel letto alla mia destra e come

la barba sul clivio ghermisce la frana
e la ripa s'imbeve della piena prosciugando la minaccia,
così io, lottato tra il richiamo della madre che immola la debole nidiata
e un amore che è miracolo in natura, quindi potere, quindi poesia,
bendo i tuoi occhi d'uccellino e ci difendo
da questa realtà rocciosa e colossale
da questa pioggia di parole oscure.